

Cara Unità

Il senso di Josefa per la politica

Cara Unità, leggo su internet che Josefa Idem ce l'ha fatta, all'età di 43 la canoista si è qualificata per le Olimpiadi di Pechino, per lei sarà la settima partecipazione e questo è sicuramente un grande risultato sportivo al di là di quello che sarà l'esito delle gare; come amante degli sport minori e dimenticati sono contento per lei. Personalmente ritengo (e questo da cittadino-elettore) che la sua medaglia l'abbia già vinta - quella del "senso di responsabilità" - e se la sia ampiamente meritata lo scorso 8 maggio quando si è dimessa da assessore allo Sport di Ravenna, la sua città di adozione, per potersi allenare nel modo migliore. In un Paese dove i politici si caratterizzano per i pluri-incarichi la rinuncia della canoista è un esempio che in molti farebbero bene a seguire nell'interesse loro e del Paese perché in politica non sempre è vero quello che diceva per lo sport il famoso motto di De Coubertin: "l'importante è partecipare"; il gettone presenza va meritato con l'impegno ed i risultati concreti a vantaggio degli

amministrati, ovvero la sola presenza non basta.

Claudio Gandolfi, Bologna

Nel Partito Democratico solo candidati e iscritti «puliti»

Il Partito Democratico è l'occasione giusta per mostrare il coraggio di voler cambiare veramente il nostro Paese. Abbiamo la grande possibilità di recuperare il rapporto tra cittadini e istituzioni. Non credo che gli italiani si siano stufati della Cosa Pubblica, credo piuttosto che si siano stufati della casta di politici che sono in parlamento perché non sono più credibili. Il primo passo per recuperare la credibilità ritengo che sia fondare il Partito Democratico su questi tre concetti: legalità, rinnovamento e partecipazione. Dobbiamo imporre che gli iscritti al Partito Democratico siano "puliti" e ancora di più dovranno essere tutti i candidati proposti. Questo significa che i potenziali amministratori proposti dal Partito Democratico dovranno avere la fedina penale pulita, pena l'esclusione dalle liste dei candidati e l'espulsione immediata dal Partito. Nel Partito Democratico i giovani e le donne dovranno avere ruoli da protagonisti. È inconcepibile che un Paese che vuole stare al passo coi tempi possa essere guidato da una casta chiusa di amministratori anziani che hanno bloccato le possibilità di progettare il futuro ai giovani per paura di perdere i loro privilegi nel presente. Ancora più assurda è la mentalità maschilista che finge di essere aperta all'ingresso delle donne nei ruoli di dirigenza ma che in realtà non lascia che le stesse possano raggiungere i vertici.

La partecipazione dovrà essere la modalità di base di tutta l'attività politica del nuovo partito. Le scelte delle istituzioni non dovranno mai più essere calate dall'alto ma dovranno essere sempre presentate, discusse e concertate con i cittadini.

La forza di questo nuovo modo di fare politica sta nella reale possibilità di influire sulle scelte. Dobbiamo e possiamo impegnarci tutti nella costruzione di questo nuovo partito perché solo con un'ampia partecipazione potrà dirsi veramente democratico e solo in questo modo potremo sconfiggere i vecchi vizi della politica.

Luca Galli, Consigliere della Circostrizione n°3, Lucca (Ulivo, Sinistra Giovanile, DS)

Quella distanza tra i giovani e la politica

Cara Unità, sono un ragazzo di 25 anni, ti scrivo perché si parla sempre di distanza dei giovani dalla politica e di come fare per riuscire a coinvolgerli lasciandogli spazi nei quali potersi muovere. Io sono di La Spezia e mi occupo di ambiente in un'associazione locale, ho provato più volte prima per e-mail, poi per fax a contattare il segretario provinciale dei Ds e il segretario della SG ma nessuno dei due mi ha mai risposto, non credo neanche di aver fatto richieste assurde, ma semplicemente pensavo che un semplice cittadino potesse avere dei dubbi e che le forze politiche che governano la sua città potessero fugare ogni dubbio ma a quanto ho potuto notare la politica è distante anni luce dai suoi elettori... Mi dispiaccio di questa situazione perché la politica invece affascina molti giovani che

vorrebbero poterla praticare, vivere, ma non ci riescono per colpa di questa distanza che gli attori principali interpongono tra loro e noi.

Simone Argenti

Caro Abbate ti sbagli: il teatro è vivo e lotta insieme a noi

Ho letto d'un fiato l'articolo in cui Fulvio Abbate ci chiede di aiutarlo a capire perché alla parola "teatro" vorrebbe metter mano alla pistola (l'Unità del 25 luglio); è stato per me come un fresco bicchier d'acqua offerto a un assetato. Al di là dell'apparente polemica, Abbate mi appare tutto pervaso di un amore per il teatro che condivido, e che è caratteristico di chi lo ha praticato negli anni Settanta. Gli sono molto grato perché mentre sembra che la condizione del teatro sia oggi rappresentata dalla querelle tra Proietti e Costanzo, egli afferma con decisione che la questione è invece ben più ampia e interessante. Soprattutto perché è collegata ad anni che a, partire dall'inesco del 1968, hanno sicuramente rappresentato, pur nelle loro irrisolte contraddizioni e a dispetto delle più oscure trame, un vero e proprio laboratorio sulla realtà, sulla possibilità di costruire il futuro del nostro Paese. E però le parole che Abbate usa nel suo articolo non indicano ciò che il teatro era, ma quello che ancora oggi continua a essere: basta non confonderlo con quello che anima episodi come quelli del Brancaccio. Non voglio inventare qui una nuova parola per indicare quello che ancora oggi accade in tanti luoghi quando si sperimenta sulle opportunità che l'arte offre per la riflessione e la costruzione della realtà, per ricercare nuove corporeità possibili, generare

spazi, memorie, linguaggi. Questo è ancora oggi il teatro e lo dobbiamo ai tanti che cominciarono in quegli anni e agli altri che, giunti dopo, hanno saputo imparare e andare oltre. È per questo che credo che nella parola contro cui Abbate si scaglia il teatro non sia compreso. Certo in quello che indica quando ci parla di burocrazia, di ricatto del mercato, di fondo speciale dello spettacolo, chi si occupa di teatro riconosce bene la realtà nella quale è costretto a lavorare. Ma oltre ogni retorica, il teatro oggi il più delle volte lo troviamo fuori dai luoghi che tradizionalmente lo ospitano. Lo ritroviamo per esempio nella scuola, a fianco di ragazzi che sperimentano e costruiscono il loro modo di intendere il mondo; nei centri di salute mentale, a sostenere la libertà e diversità di chi a tutti i costi si vuole definire malato; nelle carceri, a ricostruire percorsi di socialità con chi si è messo ai margini o il più delle volte è stato escluso. Questo è davvero possibile perché il teatro che anche Abbate ama è legato a doppio filo con la realtà e sa cogliere le persone nel loro progresso di crescita e di edificazione del mondo. Io non sono in grado di spiegare perché chi ha così amato il teatro possa essere giunto a ritenere una questione privata, qualcosa che lascia il tempo che trova, o una parola che evoca soltanto indifferenza. Ma se dovessimo riconoscere solo questo nella parola teatro, allora cosa sono diventate parole come giustizia sociale, pace, educazione, salute, malattia, o anche sport e sportività?

Carmelo Pizzi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Armenia: coraggio, lacrime e sogni infranti

ROBERT FISK

Non v'è nulla di così infinitamente triste - di così tragico e al contempo coraggioso - quanto la condizione di un popolo che cerca di fare ritorno in una terra che continua ad essergli negata: i polacchi a Brest Litovsk, i tedeschi in Slesia, i palestinesi in quella parte della Palestina che oggi è Israele. Quando un popolo chiede di tornare nella propria patria ancestrale - gli israeliani, ad esempio, "ripulendo" il territorio da 750.000 arabi che avevano tutto il diritto di rimanere nelle loro case - il mondo diventa quasi cieco. Può una nazione essere miserabilmente privata più di quella che vede, ogni giorno, il simbolo torreggiante della sua terra in mano ad altri? Il monte Ararat non tornerà mai all'Armenia - non allo staterello di comodo creato dai sovietici nel 1920 dopo il genocidio turco di un milione e mezzo di armeni - e la sua presenza a occidente della capitale, Erevan, è il disperato, drammatico, permanente ricordo dei torti mai riparati, delle atrocità misconosciute, dei sogni mai realizzati. Non ho fatto che guar-

darlo per tutta la settimana scorsa, la cima incappucciata dalle nubi al mattino, avvolto nella foschia azzurrognola il pomeriggio, minaccioso, oppressivo, poetico, magnifico, ridicolo in un modo - perché la libertà che incoraggio non potrà mai essere usata per strapparli ai turchi - tale da ispirare i versi più nobili e il mercantilismo più esecrabile

costrui un arco di trionfo in stile quasi fascioide ad una estremità della piazza della Repubblica, un arco attraverso il quale si poteva vedere il monte Ararat con le sue nevi eterne che ricordava agli armeni la loro montagna di lacrime. Ma l'individualismo dei discendenti di Tigran il Grande, il cui impero andava dal mar Caspio a Beirut, è so-

ma lettera di ciascun verso per indirizzare un "messaggio" completamente diverso che diceva: «O popolo armeno, la tua sola salvezza è la forza dell'unità». Accidenti! Come il remoto monte Ararat, era un simbolo coraggioso e senza speranza, un simbolo che colpiva ma che sembrava condannato a morte. Charents fu "fatto sparire" dall'NKVD (NdT, la polizia politica sovietica) nel 1937 dopo essere stato denunciato dall'architetto Tamarian - impegnato nella costruzione del nuovo teatro dell'Opera stalinista a Erevan - nel momento stesso in cui fu scoperta la beffa da scolareto di Charents. Poi Tamarian cadde dal tetto del suo teatro dell'Opera ancora in costruzione e ancora oggi gli armeni - con la loro vocazione un po' araba a credere ai "complotti" - si fanno la più ovvia delle domande: l'architetto si suicidò per il rimorso? O fu spinto giù dal tetto? I complotti sono di casa nel Paese che ha conosciuto appena due anni di indipendenza dopo il genocidio fino alla "libertà" del 1991 a seguito del disfacimento dell'Unione Sovietica. Il suo malinconicamente rieletto primo ministro, Serzh Sargsyan, consente una opposizione "neutrale", ma non un vero e proprio dibattito politico - in caso di seria opposizione partiti e giornali verrebbero sciolti e chiusi - e recentemente ha det-

to alla stampa locale che «l'economia è più importante della democrazia». Non c'è da stupirsi, suppongo, visto e considerato che il corrotto primo presidente dell'Armenia libera, Petrossyan, si dice stia progettando un clamoroso ritorno sulla scena politica. Sargsyan ha anche cercato di espellere dall'Armenia la stazione radio American Radio Liberty/Free Europe - anche se temo che questo non sarebbe necessariamente un gesto antidemocratico. Non di meno, intervistato da Vartan Makarian questa settimana nel corso di un programma andato in onda su una emittente armena, ho trovato difficile mandare giù le parole di Vartan che, ricordando il timore del mio editore turco a pubblicare il mio libro un cui capitolo è dedicato al genocidio armeno del 1915, ha insinuato che questa sarebbe la prova della «mancanza di democratizzazione» della Turchia. E che mi dice dell'arrendevole stampa armena, ho replicato? E come mai l'odierna Armenia protesta contro il primo olocausto del ventesimo secolo molto meno dei milioni di armeni della diaspora che vivono negli Stati Uniti, in Canada, in Francia, in Gran Bretagna e persino degli intellettuali turchi che vivono in Turchia? La troupe televisiva è scappiata a ridere. Gli ospiti dei programmi televisivi armeni debbono ri-

spondere alle domande, non farne. Viva l'Unione Sovietica. Ma bisogna pensare a come si comportano i giornalisti di Erevan. Ogni agosto vanno in ferie. Tutti insieme. Tutti i redattori, giornalisti, critici letterari, editorialisti e tipografi fanno i bagagli e se ne vanno al lago Sevan per un periodo che, in puro stile sovietico, viene chiamato

za dubbio un qualche funzionario dello Stato gli avrebbe inviato una email per dirgli che questo era il «momento perfetto» per annunciare le brutte notizie. In ogni caso un cupo ritratto del poeta-martire Charents adorna oggi la banconota armena da 1.000 dram e il massiccio arco di Tamarian domina anc-

Il monte Ararat non tornerà mai all'Armenia e la sua presenza a occidente della capitale Erevan è il disperato, drammatico potente ricordo dei torti mai riparati, dei sogni mai realizzati

le. A Erevan esistono una fabbrica di cognac Ararat, negozi di ricordi e regali Ararat - per lo più ricolmi di oggetti in cattivo stato di artigianato locale e di fin troppi modellini di chiese armene - e persino un Marriott Ararat Hotel, dove un tempo si trovava il vecchio Armenia Two Hotel dove ho alloggiato 15 anni fa, un Intourist ex sovietico dove gli scarafaggi passeggiavano tranquilli tutta la notte tra l'intonaco e la carta da parati dietro il mio cuscino. Negli anni '30, in piena era staliniana, Aleksander Tamarian

pravvissuto anche all'oppressione di Stalin. Yeghishe Charents, uno dei poeti più popolari del Paese - un uomo che riuscì a conquistarsi i favori del Cremlino - scrisse una poesia oggi famosa intitolata «Il Messaggio». Le sue lodi a Stalin potrebbero lasciare sconcertati... State un po' a sentire: «Una nuova luce ha illuminato il mondo. Chi ha portato questo sole?... È solo la luce di questo sole che per secoli rimarrà accesa». E via di questo passo. Tuttavia non scoperto dai censori del Cremlino per molti mesi, Charents aveva usato la pri-

Eppure a Erevan esistono una fabbrica di Cognac Ararat negozi di ricordi e regali Ararat (ricolmi di troppi modellini di chiese armene) e persino un Marriott Hotel Ararat

di "riposo". «Auguriamo a tutti i nostri lettori buone vacanze e vi diamo appuntamento per il 17 agosto», annunciava questa settimana il quotidiano «Margin». Tutto qui. Nessun poeta può morire, nessun eroe della patria può tirare le cuoia, nessun ministro può parlare, nessuno uomo può essere incarcerato e comunque non se ne avrebbe notizia. Consiglio alla direzione dell'«Independent» di prendere in considerazione questa possibilità. Se solo ci fossimo comportati allo stesso modo durante il governo dello scomparso Tony Blair... Ma sen-

la piazza della Repubblica. Ma la morente Unione Sovietica ha costruito altissimi edifici oltre l'arco e oggi il monte Ararat - come Charents - è "stato fatto sparire" dietro i muri grigi di una costruzione post-staliniana, ultima offesa al monte incappucciato dalle nubi e oggetto di vane speranze. Molto meglio sorvegliare un cognac Ararat al Marriott Ararat Hotel da cui almeno si può ancora vedere il monte su cui si è arenata l'arca di Noè.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La strategia del dialogo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Un rapporto che si conclude invitando il premier Gordon Brown a «considerare urgentemente modi per impegnarsi politicamente con elementi moderati di Hamas». «Con Hamas, così come con Hezbollah, occorre ridefinire una nuova strategia politica che tenga conto dei caratteri peculiari di questi movimenti». A sostenerlo non è Romano Prodi, ma Dennis Ross, l'ex inviato speciale americano per il Medio Oriente. Halevy, Ross, i membri della Commissione esteri del Parlamento britannico: sono tutti nemici della pa-

ce, pericolosi antisionisti, quinte colonne di quella nebulosa jihadista all'interno della quale tutto sarebbe eguale a se stesso, Al Qaeda, la Jihad Islamica, Fatah al-Islam, e Hamas e Hezbollah? Ed ora anche il premier italiano andrebbe arruolato a forza tra i sostenitori di un movimento terrorista - Hamas - che avrebbe come sua unica ragione di essere la distruzione dello Stato d'Israele, e che da questo macabro proposito trarrebbe il consenso che l'ha portato al governo dei Territori come risultante di libere elezioni? Non scherziamo, se è possibile. E non tritiamo un argomento terribilmente serio nelle sterili, e un po' becere, polemiche politiche ferragostane.

Dialogare anche con Hamas per far evolvere le sue posizioni: è quanto sostenuto da Prodi. E prima di lui anche da importanti esponenti politici israeliani e da giornali, non certo di ispirazione pacifista, come il «Jerusalem Post». Dov'è il «crimine»? Non considerare Hamas alla stessa stregua di Al Qaeda? Non ritenere che il consenso ad Hamas dimostri la trasformazione di un popolo, quello palestinese, in un esercito di «shahid», martiri della Guerra Santa contro Israele? Romano Prodi e con lui il ministro degli Esteri Massimo D'Alema hanno operato una distinzione sostanziale tra «dialogo» e «negoziato». Il dialogo, un dialogo critico, va ten-

tato per cercare di imprimere una evoluzione positiva nelle posizioni di un movimento complesso, variegato al pro-

me una metastasi jihadisti da estirpare con la forza. Il negoziato è altra cosa, e non spetta certo all'Italia, come a nessun

Mettere in campo una politica che eviti di far cadere Hamas nelle braccia di Al Qaeda Non è una petizione di principio: è la sfida che l'Italia intende affrontare in Palestina

prio interno, quale è Hamas. Un dialogo che non fa sconti sui contenuti, ma che riconosce l'esistenza di una controparte che non è liquidabile co-

altro Paese al mondo, fare gli inviti. A negoziare, ha ribadito lo stesso Prodi, c'è, sul fronte palestinese, un solo attore: il presidente dell'Autorità nazio-

nale palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen). E va ricordato, per amore della verità storica, che l'Abu Mazen sostenuto dal governo di centrosinistra è lo stesso leader che il passato governo di Silvio Berlusconi considerava una sbiadita fotocopia del «capo dei terroristi»: Yasser Arafat. Ma, ed ecco l'altro punto cruciale, lavorare per una evoluzione politica di Hamas aiuta o no gli sforzi di Abu Mazen? Non è solo Romano Prodi a ritenere che il dialogo critico con Hamas rafforzi la leadership moderata del presidente palestinese. Da qui l'insistenza per una iniziativa internazionale che eviti una catastrofe umanitaria nella Striscia di Gaza. Perché è sulla Rabbia e

la frustrazione che puntano i signori del Jihad per reclutare nuovi «martiri» nelle proprie fila. Così come è sostenere Abu Mazen, nei fatti e non a chiacchiere, rispondere positivamente all'appello rivolto dalle pagine de «l'Unità» all'Italia dal primo ministro palestinese, Salam Fayyad, perché si faccia promotrice in Europa e alle Nazioni Unite della messa a punto di un «Piano Marshall» per la Palestina. Mettere in campo una politica che eviti di far cadere Hamas nelle braccia di Al Qaeda: non è una petizione di principio. È molto di più. È la sfida che l'Italia intende affrontare in terra di Palestina. Come ha fatto una estate fa in Libano.